

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XV Domenica ordinaria C - 2010

Dt. 30,10-14; Salmo 18; Col. 1,15-20; Lc.10,25-37

Traccia biblica (di A. Di Lorenzo)

Il breve passo della prima lettura propone parte dell'esortazione finale del **Libro del Deuteronomio** e dei cinque libri della *Torà*. Si tratta delle ultime parole pronunciate da Mosè alla fine del suo ultimo discorso al popolo ormai in vista della terra promessa. L'affermazione che si impone con più evidenza è che la Parola del Signore “*non è troppo alta per te né troppo lontana da te*”, come a dire che non occorre appartenere ad ambienti esclusivi accessibili solo ad un'élite (“*Non è nel cielo... Non è al di là del mare*”), ma è alla portata di tutti: ognuno può impararla, accoglierla, conservarla dentro, metterla in pratica, traducendola in coerenti scelte di vita. Non è difficile cogliere in questa pagina dell'AT un filo diretto che la collega con il Vangelo. La frase “*Parola è molto vicina a te, sulla tua bocca e nel tuo cuore...*” allude chiaramente a Gesù, il Verbo incarnato, la “*Parola fatta carne*” di cui parla Giovanni nel prologo del suo Vangelo (cf. 1,1-18), “*Colui per mezzo del quale e in vista del quale tutte le cose sono state create*” (tema della seconda lettura, tratta dalla **Lettera di San Paolo ai Colossesi**). Nella conclusione del brano evangelico è chiaro che Gesù intende dire che ogni nostra difficoltà a comprendere la parola e a praticarla non è imputabile ad una sua presunta lontananza o impraticabilità, ma è in realtà un alibi per non accoglierla o espressione di una nostra carenza d'amore, quindi un campanello d'allarme che ci avverte come nel nostro cuore qualcosa si sta inaridendo.

Il **Salmo 18** sottolinea che questa Parola non è motivo di oppressione ma di gioia per chi ama il Signore. Essa, infatti, da una parte è un criterio di orientamento per la nostra vita e dall'altra è la manifestazione della sollecitudine di Dio nei nostri confronti: vivere la Parola di Dio rende autenticamente liberi.

Il brano del **Vangelo di Luca** propone la stupenda parabola del *Buon Samaritano*. Tutto si svolge a partire da un interrogativo posto a Gesù da un autorevole personaggio del mondo religioso di allora: “*Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*”. Costui mostra di sapere che per entrare nel Regno di Dio occorre “*amarlo con tutto, con tutta l'anima e con tutta la mente*” e che accanto a questo comandamento non deve mancare quello dell'amore per il “*prossimo*”. Per questo è chiaro che la sua

domanda è un tentativo di “metterlo alla prova” e di “autogiustificarsi”. A questa domanda ne segue un’altra che affliggeva le scuole teologiche dell’epoca: “Chi è il mio prossimo?”. Esistevano ampi margini di incertezza nella classificazione delle categorie di persone meritevoli di essere amate. Gesù risponde raccontando una parabola, evitando di allinearsi con questa o con quell’altra scuola e mettendo in scena personaggi emblematici. C’è da soccorrere “un uomo”: non importa chi sia; bisogna soccorrerlo al più presto perché è stato lasciato dai briganti sulla strada “mezzo morto” (quindi, è ancora... mezzo vivo!). Due uomini appartenenti al mondo religioso ufficiale – un sacerdote ed un levita – “vedono”, ma... tirano dritto. Possiedono un alibi di ferro al loro egoismo: devono andare ad occuparsi di cose... religiose! Un eretico – un samaritano – dunque perfino un nemico, invece si ferma e mostra un modo di comportarsi completamente diverso, lo stesso adottato da Gesù quando è toccato dentro dalla sofferenza umana e che viene descritto da Luca in modo da formare quasi un decalogo della solidarietà: “lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandoci sopra olio e vino, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in albergo, si prese cura di lui, pagò e si impegnò a tornare il giorno dopo”.

E’ evidente che Gesù, raccontando questa parabola, parla della sua venuta nella storia, dell’Incarnazione, del suo *farsi vicino* ad ogni uomo e chiede anche a noi un cambiamento di mentalità. Il salto di qualità è chiarito nel secondo dialogo: il problema non è sapere “chi” è il nostro prossimo, ma se siamo disposti a “diventare prossimo” all’altro. Le parabole di Gesù costringono a prendere posizione: “Chi dei tre ti sembra sia stato prossimo del malcapitato?”. E’ questa la questione seria: non la discussione “sul” prossimo, ma “farsi vicini” all’altro.

Per quanti si lasciano interpellare dalla parabola non c’è più spazio per polemiche e scorciatoie: “Va’ e fa’ anche tu lo stesso!”. E’ un chiaro invito ad imitare Gesù, il Buon Samaritano per eccellenza, che ha fatto della “compassione” non un gesto occasionale, ma un preciso orientamento di vita che lo ha portato a dare perfino la sua vita per gli altri. Se Gesù è la parola “diventata vicina” perché anche noi potessimo metterla in pratica, allora il “farsi prossimo” non è più, per nessuno, una meta irrealistica o irraggiungibile.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La Liturgia della Parola di questa domenica ci introduce nel cuore del messaggio evangelico: che cosa dobbiamo fare, di che cosa dobbiamo preoccuparci, che cosa è giusto davanti a Dio? E’ la domanda che un dottore della Legge rivolge a Gesù nel brano evangelico di oggi, ma che tutte le persone oneste si pongono. Gesù risponde proponendoci una parabola semplice e inequivocabile: dobbiamo dare inizio alla civiltà dell’amore, prenderci cura dei fratelli e delle sorelle che sono nel bisogno, passare dall’indifferenza all’interesse per l’altro. Un progetto, dice la prima lettura, che è alla portata di tutti, perché non richiede di essere dei mostri di intelligenza o di avventurarsi in percorsi impraticabili, ma solo di essere più sensibili e di mettere nei nostri rapporti un po’ più di... cuore!

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”. In quel tempo le scuole teologiche discutevano animatamente su chi fosse il prossimo da amare: se il povero, l’orfano e la vedova; se solo gli appartenenti al popolo di Israele o invece tutti. Volutamente, dunque, Gesù dice “un uomo” senza aggiungere di quale razza sia o a quale religione appartenga, se sia buono o cattivo, dei nostri o straniero, se onesto o brigante, meritevole di essere soccorso o no. E’ sufficiente che sia semplicemente *un uomo* per meritare attenzione e solidarietà. La Gerusalemme-Gerico è una grande via di comunicazione, ma allora come oggi la strada è anche luogo di aggressioni, umiliazioni, furti, violazioni. La parabola rinvia ad uno di questi episodi di cronaca nera.

Altri due scendevano per quella “medesima strada”; bazzicano il tempio, è gente di... Chiesa! Uno è un prete e un altro è un collaboratore, un cantore, un lettore, uno dei tanti operatori pastorali. Luca li giudica imperdonabili perché, dopo “aver visto”, “passarono oltre”. Proprio essi, due figure religiose che, per il loro ruolo spirituale dovrebbero stare, più di tutti gli altri, al fianco dei malcapitati! Che cosa c’è di più di un uomo ferito lungo la strada per ritenere di poter “andare oltre” senza scrupoli di coscienza? Messe, processioni, pellegrinaggi, feste e tradizioni religiose vuote di fede e indifferenti ai problemi degli altri? Noi usiamo l’espressione “cristiani praticanti”. Ma a chi ci riferiamo? Che cosa praticano se la maggior parte di essi hanno Dio solo nella mente e sulle labbra, e nella vita pratica, nelle loro relazioni quotidiane sono gelidi, senza un minimo di umanità e di pietà verso chi si trova nel bisogno?

“Invece, un samaritano...”. Guarda un po’: chi è che si ferma? Uno straniero, un extracomunitario diremmo noi oggi. Cioè, uno che non è cristiano, un escluso, uno di cui tutti diffidano. Luca mette in fila dieci verbi per indicare l’interesse, la passione e la concretezza dell’amore con cui il samaritano si occupa dell’uomo ferito incontrato sulla propria strada: *lo vide, ne ebbe compassione, gli si fece vicino, scese, versò olio e vino e gli fasciò le ferite, lo caricò, lo portò, si prese cura di lui, pagò e si impegnò a saldare il conto qualora fosse mancato ancora qualcosa.*

E' chiaro che il buon samaritano è Gesù che, incarnandosi, si è posto accanto ad ogni uomo mettendo in gioco tutto se stesso. Egli *"non è passato oltre"*: percorrendo cioè le strade del mondo, non si è lasciato distrarre da nulla e non ha avuto altri programmi se non quello di farsi carico delle nostre fatiche e dei nostri naufragi, di prendersi cura delle nostre fragilità e di rimarginare le nostre ferite. Ma noi siamo i suoi amici, coloro che hanno riposto la propria fiducia nella forza della sua Parola e della sua testimonianza. *"Va' e fa' anche tu così"*, ci dice Gesù oggi. Dobbiamo, dunque, diventare anche noi costruttori di un mondo nuovo, abitato non da avversari, ma da uomini e donne capaci di abbattere le barriere e di accorciare il più possibile le distanze per farsi *"prossimi"* gli uni degli altri. Occorre che ci fermiamo un pò, che apriamo gli occhi, ci guardiamo intorno, prendiamo atto di chi c'è e mostriamo compassione per le persone più vulnerabili fino ad indignarci per la loro esposizione al rischio di un'emarginazione irreversibile. Domenica prossima Gesù ci parlerà della dimensione contemplativa della vita cristiana, ma oggi ce la presenta come un *fare*: Egli ci invita cioè ad essere più coerenti e ad operare uno spostamento dalla dottrina e dalla fede alla vita vissuta, dalla preghiera ai *gesti visibili* di amicizia e di fraternità. E' come se Egli ci dicesse: non pregate Dio perché risolva i problemi della gente, occupatevi voi; non parlate di solidarietà, praticatela; non commuovetevi davanti ai poveri, aiutateli; non limitatevi ad ascoltare chi è nel bisogno, inventatevi delle soluzioni, fate qualcosa per dimostrargli che hanno qualcuno su cui poter contare.

A volte capita che di fronte alle pagine evangeliche più impegnative, apprezziamo il valore del loro insegnamento, ma poi in cuor nostro o ad alta voce diciamo: *"Indubbiamente bello e interessante, ma chi è capace di metterlo in pratica?"*. A questo proposito, come già si accennava all'inizio, la prima lettura ci invita a non assumere un atteggiamento troppo facilmente arrendevole e a non nascondersi dietro quello che potrebbe essere un alibi per non impegnarsi a fondo: *"Questo comando che oggi ti ordino – dice il testo biblico – non è troppo alto per te, né troppo lontano da te... Anzi, questa parola è molto vicina a te, è sulla tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica"*.

E' interessante il metodo usato da Gesù per rispondere alle domande del suo interlocutore: lo fa formulando altre domande. *"Cosa devo fare per avere la vita eterna?"* – *"Cosa sta scritto nella Legge? Tu come la leggi?"*; *"Chi è il mio prossimo?"* – *"Chi dei tre è stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?"*. E' un metodo finalizzato ad *interpellare la coscienza* delle persone e a metterle alle strette, evitando discorsi astratti, sottigliezze e distinguo. La stessa cosa, oggi, Gesù fa con ognuno di noi, chiedendoci: *"Ma tu come interpreti il Vangelo? Soprattutto, quanto sei disposto a metterti in gioco per accostarti agli altri e vivere il comandamento dell'amore?"*.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE - LA FEDELTA'

UNO SGUARDO AL VOCABOLARIO

Deriva dal latino *"fides"* (= *"fede"*). *La fedeltà è la virtù di chi mantiene le promesse, osserva i patti, è coerente e adempie i propri doveri con esattezza, costanza, puntualità, precisione. I suoi sinonimi sono: costanza di scelte e di sentimenti, perseveranza, attaccamento, dedizione, coerenza, lealtà, conformità alla verità. I suoi contrari: infedeltà, incostanza, incoerenza, inaffidabilità.*

Premessa

Per acquisire qualsiasi virtù umana occorre coltivare tre aspetti, che delineano una vera e propria metodologia educativa: la *pazienza* nel praticarla, facendo un passo alla volta; il *progresso*, il fare piccoli passi in avanti; la *libertà dello spirito*. Alla luce di ciò, possiamo ritenere che la *fedeltà* è la premessa indispensabile per il perseguimento di ogni virtù.

1 - Le dimensioni della fedeltà

Viviamo oggi nella cultura della *fluidità* e della *mollezza*; la fedeltà è diventata dunque un valore raro. E' stato, tuttavia, sempre – anche in altri tempi – difficile da praticare e da difendere. Non per questo, però, è da ritenersi un'utopia irrealizzabile e improponibile. Due sono le dimensioni essenziali da tenere presenti:

- **La fedeltà a se stessi.** Essa consiste sostanzialmente nell'essere consapevoli della propria identità e nel tutelarla. Conoscere se stessi e la propria storia, avere dei principi e un progetto di vita, significa automaticamente assumere uno stile di vita corrispondente a ciò che si è e a ciò che si intende fare della propria vita, valorizzando tutte le proprie risorse, direi senza rinnegare nulla, nemmeno i limiti. Tutto ciò comporta una particolare solidità di carattere e un sereno confronto con gli altri e con le loro diversità.
- **Essere fedeli agli altri.** E' un requisito necessario per essere credibili e affidabili in tutti gli ambiti della vita sociale: famiglia, professione, comunità religiosa di appartenenza, impegni extralavorativi, tempo libero...

2 - I presupposti della fedeltà

- L'**autenticità**: occorre creare un'armonia tra ciò che c'è dentro e ciò che è fuori di noi, sapere conciliare idee, affetti, emozioni, scelte di vita con i gesti concreti che si compiono.
- La **disciplina**: occorre passare dalla facile emotività, dall'improvvisazione e dall'istintività alla progettazione delle proprie giornate fino alla progettazione della propria vita, allenandosi al rispetto degli orari, dell'ordine, degli impegni assunti; educandosi all'autocontrollo; imparando un po' alla volta a conciliare sentimenti, razionalità, orientamento della propria vita.
- La **coerenza**: occorre vivere in accordo con quanto si crede, superando la dissonanza, la schizofrenia del compromesso, della doppia vita, della doppia morale, della doppia faccia; senza la *fedeltà vissuta*, si distrugge se stessi (equilibrio e benessere personale, professione, futuro...) e la relazione con gli altri (affettività, amicizia, coppia, famiglia, comunità, politica...).

3 - La fedeltà: virtù della... quotidianità

C'è un brano del Vangelo in cui Gesù afferma: "Chi è fedele nel poco è fedele anche nel tanto". La fedeltà non la virtù delle grandi occasioni, ma uno stile di vita che investe le cose – anche quelle piccole – di ogni giorno. Fedeltà è la coscienza della inviolabilità dei propri doveri verso se stessi e verso gli altri: nella vita personale (non si può tradire ciò che si è: occorre avere dei confronti serrati con se stessi e la propria identità); nelle relazioni primarie (marito, moglie, figli, genitori, fratelli, sorelle, nonni/e); nell'ambito sociale (amici, persone che ci vivono abitualmente accanto, colleghi di lavoro...); nella vita civile (rispetto delle leggi, degli obblighi fiscali, delle norme del codice della strada); nella realtà in cui siamo collocati (rispetto delle cose pubbliche e dell'ambiente, responsabilità nel lavoro, partecipazione attiva alla vita sociale...).

4 - Interrogiamoci

- ☺ *Fai un lavoro costante per essere autentico, disciplinato, coerente con te stesso e con gli altri?*
- ☺ *Come stai messo con la pazienza, la perseveranza?*
- ☺ *Noti un progresso nel tuo processo di crescita nella fedeltà?*
- ☺ *Sai fare un elenco dettagliato dei tuoi tradimenti, a partire dall'infedeltà nelle "piccole cose quotidiane"?*
- ☺ *Cosa sei disposto a fare per cambiare? Cosa fai realmente per migliorarti?*

PER UN'AUTOVALUTAZIONE DELLA CAPACITA' RELAZIONALE

Approfitto della brevità della scheda di oggi per proporre un test di autovalutazione da porre al termine delle schede sulla "Comunicazione".

Il test propone una riflessione su come ci si relaziona con gli altri e può rappresentare uno spunto di discussione con le persone con cui viviamo abitualmente insieme. Ognuno, con tutta sincerità dia un voto a se stesso da 0 a 7; e solo dopo aver completato le risposte legga il risultato del test, in fondo alla pagina.

1) Capacità di ascoltare l'altro.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

2) Capacità di immedesimarsi (simpatia/empatia) nell'altro.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

3) Capacità di evitare di pensare a cosa dirò mentre l'altro parla.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

4) Capacità di cogliere l'essenziale del discorso altrui.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

5) Capacità di mettermi in sintonia con l'interlocutore.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

6) Capacità di esprimere verbalmente le emozioni.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

7) Disponibilità alle critiche sul mio comportamento.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

8) Tolleranza dell'aggressività.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

9) Capacità di distinguere tra l'emozionale e il razionale nel discorso altrui.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

10) Capacità di osservare il comportamento verbale e non-verbale dell'altro.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

11) Capacità di accettare l'altro.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

12) Interesse a conoscere le reazioni al proprio comportamento

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

13) Tolleranza verso le manifestazioni di affetto e di calore.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

14) Tolleranza verso opinioni diverse dalle proprie.

0	1	2	3	4	5	6	7
---	---	---	---	---	---	---	---

Ora sommate i punteggi che vi siete dati. Se la somma è bassa (sotto i 35 punti), chiedetevi se non sia utile fare qualcosa per migliorare i vostri rapporti con gli altri. Se la somma scende sensibilmente verso il basso, chiedetevi se non siete stati troppo... cattivi con voi stessi. Se il punteggio sarà medio (da 36 a 70), provate a lavorare su quelle capacità per le quali vi siete assegnati voti più bassi. Se, infine, avete superato i 70 punti (il massimo è 98), chiedetevi se non siete stati troppo... generosi con voi stessi.